

GRUPPI DI RICERCA/DANZATORI SCALZI

PATRIZIA CERRONI

l'amore, il sole e le altre stelle

di Alberto Testa

Quando venni a conoscenza che Patrizia Cerroni avrebbe intitolato la sua compagnia di danza I Danzatori Scalzi, mi colse una certa sorpresa per la singolarità dell'etichetta (chi può aver dimenticato il logo della medusa che per tanto tempo ha accompagnato i suoi spettacoli?). Titolo ed effigie (la stessa Cerroni in posizione di medusa) mi parvero subito molto originali ma all'originalità si accoppiò il fascino indiscutibile del sottotitolo: *Le Nouveau Ballet de Cour*, quasi compiaciuto. Da che cosa derivava questa

idea? Devo risalire a monte e ricordare le presenze di Patrizia alle mie lezioni di Storia della danza. Il fervore, in ogni manifestazione della sua vita, mi è sempre sembrato la nota caratteristica che l'ha distinta. Quel buttarsi nel lavoro, qualche volta nella mischia, con la gioia impressa sul volto, mescolando toni ironici o scherzosi ad una lievità onnipresente, a momenti di scorrevole scapigliatezza, ad un gestire limpido, sereno, carezzevole, a tratti anche nervoso.

E siamo tornati agli inizi della carriera di Patrizia, alle aule dell'Accademia nazionale di danza da lei frequentate, venticinque anni or so-

no. La Cerroni rimase colpita, durante quelle lezioni, da una mia enunciazione di eventi coreutici che si andarono maturando nell'epoca rinascimentale. Ben consapevole che quei movimenti partirono dall'Italia solidamente impiantati sulla trattatistica quattrocentesca con i suoi profeti (Domenico da Piacenza, Antonio Cornazano, Guglielmo Ebreo da Pesaro) per approdare alla corte dei re di Francia e della loro regina Caterina de' Medici, Patrizia volle approfondire non solo il discorso ma trovare in quegli illustri eventi del Balletto di corte gli agganci sociali e teatrali per uno spettacolo di danza contemporanea e battezzò la sua compagnia *Le Nouveau Ballet de Cour*, come dire una rappresentazione, la sua, che vedesse attori e spettatori uniti nella severità del comportamento sia dal punto di vista sociale che in quello di trattenimento. Spariti l'ambiente aulico e l'atmosfera sussiegosa, la Cerroni volle creare uno spettacolo che toccasse sì problemi legati alla storia dell'uomo ma che fosse soprattutto esibizione nella quale elementi coreici si unissero ad altri culturali in senso lato, musicali, scenografici e costumistici. Non so se Patrizia abbia avuto occasione di scorrere alcune pagine di Stéphane Mallarmé là dove il poeta di Francia mette in discussio-

ne la natura della danza. Sarebbe proprio di sì: che dalle poesie del Parnaso Satirico a quello Contemporaneo, ai poemi del *Monologue* e dell'*Improvisation d'un Faune* sino al celeberrimo *Après-midi d'un Faune*, ai sonetti, ai *Fogli d'Album*, Patrizia Cerroni non abbia mai perso di vista ciò che le stava più a cuore: quanto è alla base dell'origine stessa della danza, ritualità e sacralità, e che annovera il pensabile e il concretizzarsi dell'essere umano nella spiritualità.

«La danzatrice non è una donna che danza per quei motivi giustapposti che ella non è una donna ma una metafora che riassume uno degli aspetti elementari della nostra forma, spada, coppa, fiore eccetera e che non danza suggerendo per puro prodigio di *raccourcis* (accorciati) o di *élans* (slanci) con un scrittura corporea ciò che occorrerebbe di paragrafi in prosa dialogata tanto quanto descrittiva per esprimere nel componimento: poema liberato dal meccanismo dello scriba». Tutto ciò per dire ciò che Vittoria Ottolenghi scrisse al felice esordio (marzo 1974) di Patrizia Cerroni: «Ella possiede qualcosa di molto prezioso su cui potrà costruire un suo avvenire e cioè una forte tensione interna, intellettuale e fisica che mantiene l'invenzione coreografica e l'interpretazione in



un clima costante di *suspance*». Ed è ciò che riscontrammo anche noi a più riprese nelle prove seguenti. Accanto a queste doti si poteva ravvisare subito in quell'occasione (al romano Spaziouno) ciò che è rimasta la provocante caratteristica della danzatrice-coreografa: il gusto del grottesco, dell'ironia sferzante, della tensione vigile e memmore, da parte della Cerroni, di quello che è il significato-base del termine "danza" (in sanscrito, dalla radice *tan*, significa per l'appunto "tensione"). Venticinque anni di attività: duemila spettacoli in Italia, diciotto tournée in Europa, ventiquattro tournée attraverso il mondo. Questo ad oggi il bilancio con tanti titoli. Ne ricordiamo alcuni fra i più significativi: *Aiko-Biayé*, punto di partenza, *Apotropia* su musica di Frank Zappa (rito che scaccia ogni influenza maligna, un quadro di grande suggestione visiva), alcune composizioni su musiche di Mauro Bortolotti espressamente create per la Cerroni con immedesimazione reciproca, *Self-*

mirror, le danze per *l'Orfeo ed Euridice* di Gluck, *Tendrils* (un filo infinitesimale che lega uno stato d'animo), *C'est ici que l'on prend le bateau*, una preghiera danzata e poesia circolare di immagini di Ungaretti, richiamo sublime al creato, atto di ringraziamento al dono del-

l'esistenza, rivolto al cielo, un frutto delle concentrazioni e dei raccoglimenti di Patrizia durante i suoi soggiorni indiani.

Dovremmo fare almeno un accenno al bagaglio tecnico di Patrizia Cerroni che non ha mai smesso di sollecitare dai veri maestri gli stimoli creativi e compositivi più disparati. Le sue vertiginose tournée intercontinentali le hanno permesso di avvicinare Pearl Lang e Merce Cunningham che, in modi diversi, sono ramificazioni di quell'albero frondoso che è stato Martha Graham. Ma non dovrem-

mo trascurare di accennare ad un momento di vivida intuizione nella carriera della Cerroni: un qualcosa che doveva segnare in modo definito e definitivo la sua estetica, il suo modo di fare teatro. L'incontro con Jean Cébron, maestro ed artista europeo francese proveniente dall'insegnamento di un caposcuola della danza moderna centroeuropea (Kurt Jooss), doveva operare in lei un mutamento sottile e pur profondo. La Cerroni riusciva a fondere moduli liberi di quella scuola, detta anche espressionista, mitigata dal segno calibratore di

Cébron, con lo scibile della danza contemporanea americana e le derivazioni delle grandi scuole indiane. Ed era proprio il suo penultimo lavoro a rivelarci la luminosità di una nuova Patrizia. Precisamente: *Folli d'amore*. Tema dello spettacolo: l'amore o meglio la follia d'amore. Non un quadro compiaciuto dell'erotismo fine a se stesso. All'inizio c'è un "nudo", oscurato, velato d'ombre discrete che vuole rappresentare l'istinto primordiale della natura ma non è gratuito: nei sensi può esserci una spiritualità molto intensa. È ciò che dimostra la rappresentazione al di là dei voli e degli slanci d'accoppiamento delle coppie. La Cerroni rappresenta "la mistica dell'amore", quel contatto diretto di umano-divino che alberga nell'uomo, il rifugio nella tenerezza, la distensione dei sensi. Una luce trasfigurata morbida e lieve, arresta la dinamica dei corpi e la scioglie in un vero e proprio inno all'amore. È il massimo cui poteva pervenire Patrizia Cerroni. E non è forse "l'amore che move il sole e l'altre stelle?".



Giovanni Carliano



Nelle foto
Alcuni momenti degli spettacoli
di Patrizia Cerroni e i Danzatori Scalzi.
Saranno al Teatro Olimpico
di Roma dal 22 al 25 maggio
con lo spettacolo *Ali in corpo* (foto in alto)